

Alessandro Manzoni

La vera avventura è imparare dai fatti

Pigi Colognesi

Il realismo e la provvidenza. La sfida della libertà e il ruolo del popolo. Abbiamo provato a rileggere I promessi sposi assieme a tre voci fuori dagli schemi. Per capire perché, nonostante critiche e pregiudizi, resta un romanzo insostituibile. Anche per i lettori di oggi

È da almeno quattro decenni, dalla “rivoluzione culturale” del Sessantotto, che cercano di farlo fuori dalla scuola, di sostituirlo con altri romanzi e romanzetti. Ma il capolavoro di Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, resiste. Molti vorrebbero sgomberare le antologie dalla sua presenza, ritenuta fin troppo ingombrante, ma quando cercano qualche sostituto all'altezza, devono ricredersi. Dove trovare una simile capacità descrittiva, una tale vastità corale di orizzonti, una anche lontanamente paragonabile capacità di lettura psicologica? In quale altro romanzo vivono personaggi così autentici, sono descritte situazioni tanto plausibili nella loro concretezza particolare e al contempo tanto universali nella capacità di coinvolgimento? Chi altro ha saputo utilizzare la lingua italiana in modo così duttile e innovativo?

Insomma, vivisezionati dai critici, accusati di essere un romanzo a tesi (per di più sorpassate), tacciati di bigottismo vetero-cattolico, reputati illeggibili a causa di un linguaggio desueto, *I promessi sposi* mostrano ancora una inattesa vitalità. Cerchiamo di farcene una ragione più precisa, attraverso una chiacchierata con tre estimatori del capolavoro manzoniano: **Maurizio Cucchi**, poeta e critico letterario; **Dado Peluso**, insegnante; **Giorgio Vittadini**, professore universitario.

Cucchi: A chi accusa il romanzo manzoniano di essere sorpassato perché presenta una visione della storia unitaria e provvidenziale, che sarebbe incomprensibile nella nostra società “liquida” e frammentata, rispondo che un'opera d'arte - e *I promessi sposi* lo sono in sommo grado - deve essere anzitutto valutata in quanto tale. Non è corretto fermarsi agli aspetti ideologici e discutere prevalentemente di essi come se un romanzo fosse un saggio di sociologia. Prendiamo in mano, per esempio, la pagina in cui Manzoni descrive Lucia che, ingannata dalla Monaca di Monza, scorge la carrozza dei suoi rapitori; l'autore mostra una capacità di coinvolgere il lettore, di farlo immedesimare coi sentimenti e lo stato d'animo della giovane che è straordinaria: ti sembra di essere lì tu.

Vittadini: Occorre capire da dove arriva a Manzoni questa eccezionale abilità nel raccontare. Credo che si tratti sostanzialmente della sua grande capacità di aderire ai fatti così come si pongono. È il famoso realismo manzoniano: egli osserva con stupore i fatti, parte da essi e solo alla fine trae le conclusioni. Per questo mi sembra radicalmente sbagliato sostenere che il suo sia un romanzo “a tesi”. Andiamo all'ultima pagina; quando Renzo cerca di descrivere cosa ha imparato da tutte le sue avventure, non fa altro che elencare una serie di fatti, quasi un riassunto del romanzo: «Ho imparato a non mettermi ne' tumulti; ho imparato a non predicare in piazza; ho imparato a non alzar troppo il gomito»; ecc. A questo punto entra in scena Lucia (personaggio tanto ingiustamente bistrattato da una certa critica), che fa fare alla riflessione un passo avanti decisivo. Lei, al contrario del suo fidanzato, non è mica andata a cercarsi, i guai: «Son loro che sono venuti a cercar me». Ci sono, dunque, fatti che non derivano dalle nostre scelte; ma uno sguardo realistico accetta e cerca di capire anche questi, proprio nel lato misterioso che hanno. Ecco, la provvidenza, che per Manzoni, come per ogni cristiano, governa le vicende umane, non è un *cliché* definito a priori, ma la scoperta stupita di chi guarda i fatti con semplicità d'animo. Da statistico mi verrebbe da dire che tanti indizi

fanno una prova; e solo chi osserva con lealtà gli indizi, trova il “sugo della storia”. Una simile posizione esistenziale sconfigge ogni immagine di vita frammentata, ed è qui la straordinaria modernità di Manzoni.

Peluso: Si potrebbe aggiungere che c'è un punto che unifica tutti i fatti di una vita ed è il cuore dell'uomo che li vive. Manzoni ha ben presente questa dinamica fondamentale dell'esistenza ed è importante ricordare che il cuore di cui parla non è una teoria predefinita, una ideologia. Egli infatti lo definisce con un termine diventato proverbiale: un «guazzabuglio». Nel cuore dell'uomo si agitano sentimenti contraddittori, ma anche evidenze chiare. Mi ha sempre colpito l'episodio del tumulto dei forni cui Renzo partecipa; è proprio lui, il popolano incolto, che mostra di utilizzare il criterio elementare della ragione umana: ma se distruggono i forni, si chiede, come si farà poi il pane? È significativo che questa saggezza Manzoni la incarni in un personaggio popolare; quasi a dire che il criterio del cuore non è appannaggio dei colti, ma dei semplici (richiamo evangelico?). Anzi, i colti, gli ideologi diremmo oggi, sono quelli che non riescono a guardare la realtà, come don Ferrante: convinto dalle sue teorie che la peste non esiste, muore proprio di peste!

Questa visione “realistica” dell'esistenza è ancora comprensibile dai giovani?

Peluso: Certamente. Anzi, io vedo nelle mie classi che i ragazzi “cercano” il romanzo. Hanno, infatti, l'istintiva percezione che la vita sia un romanzo; non nel senso superficiale, esteriore della parola. Capiscono - forse sarebbe meglio dire: desiderano - che la loro esistenza è come una grande rappresentazione teatrale in cui ognuno ha la sua parte, cioè il suo significato. La vita come romanzo non è affatto una idea “romantica” o sdolcinata. Al contrario, è la possibilità di pensare allo scorrere del tempo e di tutti i fatti che lo compongono come un disegno carico di senso. Che ci sia la provvidenza, cioè questo senso, è proprio il desiderio di ogni cuore.

Cucchi: Penso che in questo stesso ambito di riflessioni vada collocato il forte bisogno di “estetica” che vedo nei giovani. Ovviamente uso questo termine nel suo significato forte, pregnante. Ed è terribile constatare come sia la scuola che il mercato culturale offrano a questa esigenza solo dei pessimi succedanei. Non faccio nomi per non essere polemico, ma osservare che al posto de *I promessi sposi* si propongano romanzetti di infima fattura e di nessuno spessore è veramente triste. Rimaniamo alla questione del realismo di cui si è parlato finora. Tanti dei prodotti narrativi che vengono fatti leggere oggi ai ragazzi non hanno neanche un briciolo della attenzione meticolosa con cui Manzoni ha costruito i suoi personaggi. Quando leggo che Lucia, pur intimorita, era anche un po' lusingata per le attenzioni che le riservava il signorotto don Rodrigo, scopro di trovarmi di fronte a un autore con una rara capacità di introspezione, di attenzione, di simpatia verso l'umano. Per questo i suoi personaggi sono così plausibili e vivi.

Vittadini: Quanto a plausibilità dei personaggi io ho sempre trovato straordinaria la figura di Renzo. Il suo dialogo con fra Cristoforo nel Lazzaretto è un capolavoro di realismo. Quando il discorso cade su don Rodrigo - Renzo non sa che la causa di tutte le sue traversie sta agonizzando lì vicino -, esplose in tutta la sua rabbia e voglia di vendetta. Poi fra Cristoforo lo convincerà a perdonare. È una dinamica umanissima.

“Perdono” è una parola tipicamente cristiana. Qualcuno sostiene che sia proprio il cristianesimo de *I promessi sposi* a essere indigesto nell'attuale contesto secolarizzato.

Vittadini: Dice così solo chi ha del cristianesimo una visione ideologica, quasi si trattasse di una teoria preconstituita, da applicare alla realtà e da cui deriva una concezione puramente organizzativa della Chiesa. Il cristianesimo di Manzoni, invece, è un cristianesimo dell'io, non solo della struttura ecclesiastica. Per questo troviamo nella

Chiesa da lui descritta ogni aspetto dell'umano, senza che nulla sia nascosto; c'è la Monaca di Monza e il cardinale Federigo, c'è il pauroso don Abbondio e il coraggioso fra Cristoforo; c'è donna Prassede, che confonde la bontà coi suoi pensieri, e la povera vedova sempre disposta ad aiutare chiunque. Non una Chiesa puramente istituzionale, insomma, ma una Chiesa fatta di persone reali. E questo è affascinante, perché una Chiesa tutta strutture o leggi morali non può interessare un giovane; mentre non può non affascinarlo un popolo dove ogni "io" partecipa pienamente per quello che è e per il cammino che deve fare. A questo proposito, non possiamo non accennare al grande tema della libertà. È uno degli aspetti più affascinanti del cattolicesimo: nessuna circostanza esterna, nessun condizionamento può togliere alla persona l'ultimo, intangibile tesoro della propria libertà. La vicenda, terribile, della Monaca di Monza è uno dei momenti culminanti in cui Manzoni si mostra difensore strenuo della libertà: tutte le pressioni familiari non hanno "costretto" Gertrude a fare quel che ha fatto; lei poteva ancora scegliere. Per i giovani d'oggi, cui viene predicata una libertà come - impossibile - assenza di legami e che si sentono soffocare di fronte a ogni condizionamento, la cattolica (manzoniana) difesa della libertà come sacrario dell'io credo sia fondamentale.

Peluso: Manzoni ama tanto la libertà che i suoi personaggi non sono mai definiti una volta per tutte, sono uomini vivi e non "tipi" bell'e fatti. Nessuno può presumere di essere definitivamente a posto e nessuno deve disperare del proprio cambiamento. Si capisce bene che in filigrana c'è l'esperienza personale di Manzoni, che - non dimentichiamolo - era un convertito e quindi sapeva bene che la libertà può sempre intervenire a cambiare la direzione di una vita. Anzi, la vita stessa è tutta una decisione continua della libertà. Il romanzo si apre con don Abbondio che percorre un viottolo che a un certo punto si biforca; è un simbolo: come a un bivio bisogna prendere una delle due direzioni, così nella vita ogni incontro apre la necessità di una risposta, di una presa di posizione; la libertà è sempre chiamata in gioco.

Vittadini: E, quindi, c'è sempre la possibilità del cambiamento, come insegna in modo spettacolare la vicenda dell'Innominato. Noi siamo abituati alla logica del *talk show* per cui i protagonisti di una certa vicenda sono manicheisticamente separati in buoni e cattivi; analogamente le pagine di cronaca nera ci costruiscono davanti agli occhi l'immagine completamente negativa del "mostro". Manzoni non fa così; egli si ferma alla soglia della misteriosa libertà della persona.

Cucchi: Dobbiamo considerare un altro aspetto: quello della lingua. Manzoni ha letteralmente inventato, tutto da solo, una lingua; e questo ha del miracoloso. Non è stata una operazione puramente formale; la sua passione per l'unità dell'Italia lo ha condotto a individuare proprio nella lingua il fattore decisivo per raggiungere l'ideale che perseguiva. Qui si vede che le sue scelte artistiche sono state motivate da un potente impeto morale.

Vittadini: Torniamo così al punto da cui siamo partiti. La scelta linguistica di Manzoni è frutto di una precisa posizione: egli non ha interesse per la pura parola, ma per la realtà. Non è un affabulatore che gioca con le parole, ma un uomo affascinato dal reale, che cerca infaticabile la parola più adatta per descriverlo. Il lungo lavoro stilistico sul romanzo è lo sforzo per rendere la parola sempre più aderente al fatto.

La conversazione ha toccato tanti altri aspetti: le idee politiche di Manzoni e il suo illuminismo tipicamente lombardo, la sua concezione della giustizia e la valorizzazione del popolo, la valenza teatrale del narrare e l'eccellenza stilistica della scrittura. Ma non c'è spazio per darne conto su queste pagine. Lasciamo gli ulteriori approfondimenti a voi lettori, sperando di avervi invogliato con quanto fin qui scritto. «Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta».

biografia

Dal calvinismo alla conversione

Alessandro Manzoni nasce a Milano nel 1785 dal conte Pietro Manzoni e da Giulia Beccaria, ma il suo padre naturale è Giovanni Verri. Pochi anni dopo i genitori si separano e Giulia si trasferisce a Parigi. Manzoni trascorre la giovinezza in collegio. Uscitone a sedici anni, **si inserisce nell'ambiente culturale milanese** frequentando poeti come Foscolo e Monti. Nel 1805 raggiunge la madre a Parigi. **Qui incontra Claude Fauriel** - il filologo che promosse la cultura romantica in Francia -, che diventa per lui un importante punto di riferimento. Rientrato a Milano **sposa Enrichetta Blondel**, nel 1808, con rito calvinista. Il 2 aprile 1810, a Parigi, assiste con la moglie ai festeggiamenti per il matrimonio di Napoleone. Separati dalla folla, i due si perdono di vista e Manzoni, preso dal panico, si rifugia nella **chiesa di san Rocco dove trova conforto**. In questo episodio lo scrittore **pone l'inizio della sua conversione** alla fede cattolica. **Dal 1812** compone i primi quattro *Inni Sacri*. Nei due decenni successivi scrive, tra gli altri, la *Pentecoste*, le *Osservazioni sulla morale cattolica*, l'*Adelchi*, le odi *Marzo 1821* e *Cinque Maggio*, le *Postille al vocabolario della crusca* e avvia la stesura del romanzo *Fermo e Lucia*, **uscito poi nel '27 col titolo *I promessi sposi*** (ma la seconda e definitiva stesura avverrà nel 1840). Questi sono anche gli anni in cui la vita di Manzoni è funestata da una serie di lutti: la morte della moglie, della madre e di otto figli. **Stringe amicizia con Antonio Rosmini**, filosofo cattolico, che presto diventa la sua guida spirituale. Nel '56 si stabilisce in Toscana, dove **nel 1860 viene nominato Senatore del Regno**. Due anni dopo viene incaricato di prendere parte alla Commissione per l'unificazione della lingua e **nel 1866** presenta la relazione *De l'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*. Muore nella sua città natale nel **1873**.

cmc

Quattro serate manzoniane

Il Centro Culturale di Milano organizza **"Promessi sposi per la città contemporanea"**: un'antologia manzoniana in quattro serate presso il teatro Dal Verme. Attraverso i dialoghi e i pensieri di alcuni protagonisti de *I promessi sposi* - dall'Azzeccagarbugli al Conte Zio, dall'Innominato a fra Cristoforo, da Cecilia alla Monaca di Monza - verranno messi in scena quattro temi culturali di grande attualità.

Il popolo e la folla, la carità e la giustizia, la cultura e le parole tradite, il destino e libertà sono le problematiche che emergono dalle pagine scelte da questa antologia manzoniana curata, tra gli altri, da **Ermanno Paccagnini, Ezio Raimondi, Franco Loi, Luca Doninelli e Davide Rondoni**. I testi scelti mettono in luce verità e contraddizioni che ritroviamo nella nostra società. Per condividere l'attualità di Manzoni, a seguito di ogni lettura teatrale, per discuterne, sono stati invitati uomini di cultura, filosofi, politici e teologi: **Stefano Alberto, Costantino Esposito, Roberto Formigoni, Giuseppe Grechi, Salvatore Natoli, Filippo Penati, Vittorio Sgarbi**.

> 3 dicembre 2007, ore 18.30

"Carità e giustizia",

letture di Michela Cescon.

> 10 dicembre 2007, ore 18.30

“Cultura e parole tradite”,

letture di Sandro Lombardi.

> 7 gennaio 2008, ore 21

“Destino e libertà”,

letture di Franco Branciaroli.

> 4 febbraio 2008, ore 21

“Il popolo e la folla”,

letture di Andrea Soffiantini.

Teatro Dal Verme

via San Giovanni sul Muro 2, Milano

Ingresso gratuito.

L'evento è riconosciuto come attività
di formazione e aggiornamento.

Info: www.cmc.milano.it

Tracce N. 11 > dicembre 2007